

# Rassegna

# Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 20 Marzo 1888.

Num. 5.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

E vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Hohenstaufen e Hohenzollern (*C. Massa*). — L'esteriorità ed il paesaggio nella poesia odierna in Italia (*Giuseppe Scarano*). — Pregiudizi Pugliesi (*Brundisium*). — Arte e Storia (*C. Ricco*). — POESIE: Corrotta e Corruttrice (*R. O. Spagnoletti*). — A Daria Nicolaiéva S<sup>ma</sup> (*Armando Perotti*). — « Notturmo di Chopin » (*Vincenzo Agostini*). — BIBLIOGRAFIA:

Ebali ed Ebaliche di Alessandro Criscuolo (*Spg.*). — La rinascenza agraria e la provincia di Molise, del dott. Michele Pietravalle (*Gustavo Tosti*). — Gli Italiani in Africa, versi di Giuseppe Orlandi (*Pietro de Donato Giannini*). — Rime baresi di Francesco Saverio Abbrescia - ristampa curata da Gennaro Venisti. — Miscellanea. — Annunzi.

Chiediamo scusa ai nostri gentili collaboratori se l'abbondanza della materia non ci permette di pubblicare i loro scritti colla desiderata prestezza. Appena terminata la pubblicazione dei *Pregiudizii Pugliesi* potremo dar luogo a molti lavori, che aspettano da qualche tempo.

Abbiamo in pronto:

**Somaropoli** — Commedia di R. O. Spagnoletti.

**Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher**, di B. Croce (Gustave Colline).

**Un amico troppo intimo** - Novella. — E. SCORTICATI.

**San Silvestro** — Bozzetto comico in un atto di Antonio Della Porta e Valentino Tirabassi.

**La J e la Crusca**, di E. Girardi.

**Petronio Arbitro**, di Orazio Spagnoletti.

## CARTOLINE POSTALI

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA RASSEGNA

Al *Municipio di Alliste*. — Ricordiamo a cotesta onorevole Amministrazione che ci sono dovute le annate 1886, 1887 e 1888 in corso, e così L. 2250. Comprendiamo che queste piccole partite sfuggono facilmente ad un'Amministrazione, e per ciò solo ci permettiamo questo ricordo.

Sig. *Montagna Avv. Antonio* — Brindisi. — Le saremo tenuti se ci spedirà al più presto l'importo delle annate 85-86 e 87 in L. 2250.

Sig. *Taurino Salvatore fu Felice* — Campi Salentina. — Ella ha respinto nell'87 il periodico, e sta bene. Ma le annate 85-86 le ha ritenute volontariamente, spontaneamente, per cui ci deve L. 15, che ci attendiamo senz'altro.

Signori *Ingrossi Dott. Giorgio, Prato Dott. Giovanni, Vigneri Francesco*, Pretore — Campi Salentina. — Le signorie loro hanno pagato il solo primo anno. Devono pagare gli anni 85, 86 e 87 che importano L. 2250. Essi sanno benissimo che i giornali costano a chi li pubblica; che chi non li vuole, li respinge, e chi li ritiene li paga, o almeno dovrebbe. Ce ne appelliamo al signor Pretore.

Signori *Trotta Girolamo, Cagiati Ing. Adolfo* — Gravina. — Essi ricevono la *Rassegna* dal primo anno, ma, certo per dimenticanza, o per non avere il fastidio di scrivere, come avviene quasi sempre, non hanno curato di spedircene l'importo. Sono cinque annate, compresa questa in corso, equivalenti a L. 36, che preghiamo la loro cortesia a volercele far tenere. Staccare un vaglia dopo quattro anni e tre mesi, è un fastidio sopportabilissimo, di cui sarà loro obbligato

L'AMMINISTRATORE.

## LE RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA  
da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di oltre pag. 100 — L. 1.25

## MISCELLANEA

Il **Pantagrue** N. 5 e 6, anno II, contiene:

Nu piccione, *F. Russo*. — La verità sulle donne, *L. Conforti*. — Una nuova lezione d'un sonetto di Cino da Pistoia, *N. Foscarini*. — Rassegnazione, *P. De Luca*. — Quello che leggiamo, ecc. — Hiemalia, *C. Parlagreco*. — Il secentismo moderno, *A. Pesce*. — Il pesciolino d'oro, *E. W. Foulques*. — Minime, *F. Dell' Erba*. — In val di Liri, *P. De Luca*. — Suor Celeste, *G. Tarantini*. — Quello che leggiamo, ecc.

L'**Ateneo Veneto** Vol. II, N. 6 contiene:

La legge delle guarentigie, *G. Glasi*. — Dalla Galera al manicomio, *Ernesto Bonvecchiato*. — Beppo Carraro, *Luigia Codemo*. — I precursori del nostro risorgimento, *G. E. Nani Mocenigo*. — La scomunica di Fra Paolo Sarpi, *P. G. Molmenti*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: — Amore e dolore, pubblicazione di *Tullio Minelli, J. Bernardi*. — Sopra il restauro dell'antico Tempio di Diocleziano in Spalato convertito in Chiesa Cattedrale. — Osservazioni, ecc. *De Lanza Francesco K.* — L'opera di Dante, *Giosuè Carducci*. — *R. F.* — Parole dette dal Prefetto della Marciana inaugurandosi la mostra di tipografia in Venezia, *R. F.* — Il demonio dello Stile - Tre novelle, *Alberto Cantoni* — *R. F.* — Sulla costituzione del Globo terrestre, sull'origine della sua crosta litoide, sulle cause dei moti sismici che più frequentemente vi avvengono — Memoria, *L. Bombicci* — *L. G.* — Sulla ipotesi dell'azione o selezione magnetica del globo terrestre, sulle materie cosmiche interplanetarie contenenti ferro, *L. Bombicci* — *L. G.*

La **Letteratura** di Torino del 15 Marzo contiene:

Guglielmo I, *Salvatore Cognetti de Martiis*. — Invocazione, sarcasmi (sonetti), *A. G. Bianchi*. — Lydia, *Davide Valabrega*. — Un libro contro i Francesi, *Ferdinando Gabotto*. — Mattinale (poesia), *Giovanni Catro*. — L'epistolario di Pier Vettori il giovane (studio), *Pio Ferrieri*. — Triste maternità (bozzetto), *Edvige Salvi*. — Notizie letterarie. — Corriere teatrale, paggio *Fernando*. — Note musicali, *Gustavo Malvano*. — In biblioteca: I rettori nell'antico studio e nella moderna Università di Bologna, *Carlo Malagola*. — Libri mandati a *La Letteratura*. — Musica in dono.

La **Rivista** (già *Rivista Scolastica*) di Napoli nel suo numero dell'11 marzo pubblica:

Studi sociali (Socialismo), *Captain Nemo*. — Crisogaidaro, Professore *Ed. Fusco*. — Proverbi del popolo napoletano, *A. Giordano*. — Nomine e promozioni negli istituti secondari municipali, *Il Misantropo*. — Antichità, scavi, musei, *La Tignuola*. — Le colpe e la morale dei figli di Lojola, *Fra Galdino*. — Istruzione in mano ai Municipi, *Rubabriciole*. — Nostra corrispondenza (da Roma), *Romolo*. — Musica, teatri, balli, *Arbuscola*. — Palestra Giovanile (Misericordia!) *Giuseppe Pugliesi*. — Memorie personali di U. S. Grant, versione di *P. Simonetti*. — Morosi, *L'amministratore*. — Nostro Carteggio (da Somma Vesuviana, da Roma, da Parigi). — Cronache (Napoli, Italia, Estero) *Il Cronista*. — Movimento del personale scolastico. — Abbonati onesti. — Rivista di Giornali. — Concorsi, di-

sponibilità, etc., *Nuntius*. — Libri nuovi ed opuscoli. — Arlecchineide, *Pontolabo*. — Sciarada e domandina a premio, *Pontilius*. — Altra posta — Libri ricevuti.

La **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia nel suo numero 4 pubblica:

Questione d'arte, *M. Maugeri-Zangàra* — La coppa, *Gabriele d'Annunzio*. — Per le signore: La rondine, *Dott. G. Gaglio*. — Carmela, *M. Arnaud*. — Raimondo, *Elda Giannelli*. — Note al margine su « Prima luce » di A. Ramadoro, *F. Macry-Correale*. — Su una commedia di G. Mezzano, *v. m. z.* — Su « Chi siamo? donde veniamo? dove andiamo? » di *Macry-Correale, R. Mascari*. — A la rinfusa. — A chi ci scrive, ecc.

La **Battaglia Bizantina** nel suo numero II contiene:

Dalle *Talassiane*. Orazio Spagnoletti. — *Genio e Follia*. Cesare Lombroso. — *Mezzombre*. Valery. — *Mezzoscuro*. Bolla. — *Contro gli album* (I dilettanti). Felice Verzani. — *I Nonni*. C. Niccolini. — *Minareti* (dai giornali). — Notizie. — Posta Bizantina.

## ESPOSIZIONE ITALIANA DI LONDRA

COMITATO DI ROMA

Il Ministero di Agricoltura e Commercio ha trasmesso a tutte le Camere di Commercio copia delle disposizioni emanate dal Ministero della Marina per il trasporto sopra un piroscafo noleggiato dallo Stato degli oggetti che i produttori nazionali invieranno all'Esposizione Italiana di Londra.

Il piroscafo *Plata* della Navigazione Generale, destinato al trasporto di detti oggetti, movendo il 16 marzo corrente dal porto di Venezia, toccherà successivamente i porti di: Bari il 20; Catania il 23; Messina il 25; Napoli il 27; Livorno il 30 marzo e Genova il 3 aprile prossimo.

Gli espositori devono aver cura di far trovare i loro oggetti rispettivamente nel porto più prossimo al loro domicilio nel giorno in cui il *Plata* approderà in esso, e di provvedere all'imbarco dei loro prodotti sul detto piroscafo.

Gli espositori della Sardegna e quelli della provincia di Roma dovranno far pervenire i loro prodotti nel porto di Napoli entro il 26 corrente.

Il Governo accorda il trasporto gratuito fino ai *docks* di Londra, ove farà scalo il *Plata*.

Per tutte le indicazioni occorrenti onde ottenere le facilitazioni pel trasporto ferroviario sino ai porti d'imbarco, i signori espositori possono rivolgersi alle rispettive Camere di Commercio, ove trovatisi copia delle disposizioni ministeriali.

## LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

**Note critiche** di *Niccolò Foscarini*. — Napoli, Luigi Pierrò 1888.

**Jus Amoris** — Bozzetto drammatico medioevale - 4 atti in versi di *Angelo M. de Palma*. — Napoli, Giannini e Figli, 1888.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 20 Marzo 1888.

NUM. 5.

## HOHENSTAUFEN E HOHENZOLLERN

LEGGENDA E STORIA

La storia narra che Federico I di Hohenstaufen, il Barbarossa, morisse in Oriente, lungi dal suo paese e dai suoi domini.

Ma alla storia, a torto o a ragione, le plebi non danno ascolto. Esse se la fanno o rifanno a modo loro, e in un modo che, spesso se non sempre, è più bello della realtà.

E alla storia non prestava fede il popolo tedesco al quale non potea parer verosimile (l'ha detto un francese: *le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*) che il grande imperatore fosse morto annegato, come un misero mortale qualunque, nelle acque di un fiumiciattolo.

Nacque così la leggenda, la quale raccontò che il Barbarossa non era morto in Oriente, ma dormiva, invece, un lungo e profondo sonno in una misteriosa caverna aperta nelle viscere di una aspra montagna, e descriveva l'imperatore seduto colà sul suo trono, vestito dell'imperiale paludamento, con la lunga barba fluente su per le ginocchia, sin quasi ai piedi.

E poichè la leggenda si era venuta elaborando in tempi di dolori e di guai per la Germania, così aggiungeva, presagio di lieto avvenire a conforto delle miserie presenti, che il sonno dell'Imperatore sarebbe cessato e che egli sarebbe ricomparso nel mondo quando fosse venuto il momento di ricostituire l'Impero e di far grande e prospera la Germania.

×

La leggenda era dotata di spirito profetico.

Circa sette secoli dopo la morte del Barbarossa, la Germania, riacquistata la coscienza della sua nazionalità, affermava la sua potenza con una lotta titanica e l'Impero risorgeva come incarnazione e simbolo di quella potenza.

E nella figura dell'Augusto vecchio, soldato di tante guerre, sul cui capo tornava a risplendere la corona imperiale tedesca, alle fantasie popolari potette, per un momento, parere che rivivesse quella del primo Federico, la cui barba fosse diventata bianca durante il lungo sonno secolare nella caverna.

E l'inno di vittoria cantava:

Ave, senex Imperator,  
Barbablanca triumphator.

Ma qui cessa ogni rassomiglianza, nè alcun paragone è possibile tra Federico di Hohenstaufen e Guglielmo di Hohenzollern.

Intorno a questo non germinerà forse, chè i tempi non sono a ciò propizii, una forte e rigogliosa leggenda, e la storia avrà sola il compito di tramandarne ai posteri la figura e di narrarne le gesta, ma sarà storia grande e meravigliosa come tutte le storie di coloro che, sia pure *ferro et igni*, fusero e saldarono insieme in forte organismo di unità le sparse membra di una nazione.

×

Federico di Hohenstaufen scese tra noi sei volte, e ogni sua discesa fu una sciagura per l'Italia.

Guglielmo di Hohenzollern venne in Italia a salutare il nostro Re suo amico e alleato, a salutare, egli fondatore dell'unità germanica, il fondatore dell'unità italiana, e a salutarlo — strana o fatale coincidenza — in quella Milano che era stata l'anima della resistenza al Barbarossa e che questi avea arsa e distrutta.

×

I due monarchi dormono ora ambedue il sonno dei giusti nelle capitali dei due Stati da essi fondati.

Sono scesi nel sepolcro fra il rimpianto dei loro popoli, ma l'opera da essi compiuta non si è sfasciata e dura e durerà salda e robusta.

Gli uomini muoiono, ma le istituzioni durano, e durano, specialmente, quelle fondate sulla giustizia, sull'amore e sul volere dei popoli.

×

Il compianto è stato unanime in Italia per la morte del vecchio e glorioso Imperatore, come unanime è l'augurio che il suo degno ed augusto figlio, il nostro ospite, l'amico dei nostri Sovrani, ricuperi la salute e viva lungamente per il bene del suo popolo.

A questo ci legano vincoli, oramai saldi, di comuni interessi e aspirazioni, vincoli non sognati nel passato, quando i due popoli erano divisi e separati dall'odio profondo fra oppressi e oppressori.

×

Il passato è morto e, sebbene velato dalle nebbie del presente, alla fantasia sorride bello l'avvenire delle due nazioni amiche e alleate, dei due paesi che, dopo tanti secoli di strazii e di discordie, conquistarono la loro unità e la loro indipendenza, auspicci Vittorio Emanuele di Savoia e Guglielmo di Hohenzollern.

Sorrìde bello l'avvenire. Ma, di tra la caligine del passato, sorge e si affaccia alla mente di noi pugliesi, un'altra grande e geniale figura. E ci pare che quando il sole, volgendo all'occase, bacia coll'ultimo raggio i colli delle Murge, sorga su Castel del Monte, statua gigantesca su gigantesco piedistallo, l'ombra di Federico II, del grande Hohenstaufen che tanto amò le nostre contrade, di colui che ebbe in sè come due anime, una tedesca e una italiana, e sorga, quasi a simboleggiare la unione e la concordia dei due paesi dei quali fu figlio.

CARLO MASSA.



## CORROTTA E CORRUTTRICE

Settembre 1884.

*Io ti vorrei vedere a sessant'anni  
Quando sarai già vecchia e rifnita,  
Piovente santità dai scuri panni,  
Col libro e la corona fra le dita.*

*Cisposi e lerci avrai gli occhi tiranni,  
Ond'or sfolgora amore e infiammà e incita:  
E la gota, sospir dei Don Giovanni,  
Ti cascherà grinzosa ed ingiallita.*

*E sdentata la bocca e sgangherata,  
Or ai vezzi dischiusa e alla menzogna,  
Darà lezzo di fogna rimestata.*

*Ben il mondo ora ciurmi, in fitto velo  
Il peccato celando e la vergogna:  
Invano allor vorrai ciurmare il cielo.*

✱

*Al core sconcolato della mamma  
Hai divello l' incauto giovinetto:  
Di satannico foco orrida fiamma  
Per te gl'incendia, turpe strega, il petto.*

*La virtù delle fibre a dramma a dramma  
Gli consumi e 'l vigor dell'intelletto;  
Onde a scena final del turpe dramma  
Gli appresti il manicomio o il cataletto.*

*Quanti figli alle madri, pria di questo,  
Hai tu strappati ed alle mogli quanti  
Consorti col tuo fascino funesto!*

*Te Dio mirando, anima sozza e fella,  
Maledice dal cielo agli orti santi,  
Ove la donna ebbe creata bella.*

R. O. SPAGNOLETTI.



## L'ESTERIORITÀ ED IL PAESAGGIO

NELLA POESIA ODIERNA IN ITALIA

**I**N questi ultimi tempi si è venuta formando in Italia una nuova letteratura, che, quantunque non giunta a grande altezza, pure merita di essere attentamente studiata. Io limiterò le mie osservazioni ad una parte di essa, cioè alla poesia. Credo bene però, fin da principio, notare, che con ciò non intendo estendere il mio giudizio a tutti i poeti viventi; giacchè v'ha tra loro chi non può e non deve, per diverse ragioni, andar confuso fra i seguaci della nuova scuola. Dico questo a scanso di equivoci e di malintesi. Ciò premesso, entro in materia.

I caratteri più spiccati di tale poesia a me pare che siano due: la esteriorità e lo studio del paesaggio.

È difficile oggi fra i nostri poeti, specialmente i giovani, trovar chi scriva dominato da un profondo sentimento, sia l'amore o l'odio, la mestizia o il dolore, e sappia rendersi interprete delle lotte e delle aspirazioni del suo tempo. Difficilissimo poi trovar chi abbia della vita un alto concetto e forti e potenti idealità. Non più la lirica elevata e riflessiva del Manzoni; non più quella angosciosa e disperata del Leopardi, o affettuosa ed ironica del Giusti; e, lasciando da parte i grandi, manca nella nostra poesia quell'onda di sentimento, onde fin troppo riboccavano i canti del Prati e dell'Alfieri; nè s'ode più l'accento sarcastico e alle volte straziante di Emilio Praga.

So bene che non mancano le eccezioni, e fra queste mi è grato accennare al Carducci, che trae quasi sempre le sue ispirazioni, anche nei viventi paesaggi delle *Odi barbare*, dall'intimo del cuore. Potrei anche accennare al Chiarini, che, mediocrissimo poeta nel resto, seppe, ispirato dal dolore, elevarsi colle *Lacrymae* ad un'altezza, di cui nessuno lo credea capace. Però queste ed altre eccezioni nulla tolgono alla mia affermazione circa i caratteri precisi della nostra poesia odierna.

Quali le ragioni di questo fenomeno? Esse sono, secondo io penso, molteplici e d'ordine diverso.

La principale, se non m'inganno, è nello spirito dei tempi, nello scetticismo invadente, che agghiaccia i più santi entusiasmi, e presenta l'uomo e la vita sotto un aspetto poco serio. Dove sono ora i puri sentimenti che infiammavano i cuori dei nostri padri; dove le credenze in una vita oltremondana, che appaghino i dubbi dell'animo e lo rassicurino sui destini dell'uomo? Dirò dippiù, dove ed in chi oggi è più quella lotta fra la ragione e la fede, feconda di tanti dolori e di tante audacie, e perciò fonte copiosa di poesia? O che il problema dell'esistenza sia già, nelle menti dei più, risoluto; o che a questi poco importi risolverlo, certo è che oggi la vita interiore è in noi meno attiva che nei nostri padri. Comprendo bene che questa tendenza non è arbitraria. Essa è un prodotto dell'evoluzione del pensiero moderno, che dalla metafisica passò al libero esame, e da questo al sistema sperimentale. Io perciò non la biasimo, ma ne rilevo semplicemente gli effetti.

Quello che ho detto delle credenze dell'uomo, può con maggior ragione affermarsi anche in un ordine di fatti e d'idee meno elevato. Quando l'Italia, dopo l'impulso della rivoluzione francese, cominciò ad acquistare coscienza di sé, una nuova corrente di sentimenti e d'idee si fece strada

nelle classi più colte della società. Allora il cittadino aveva uno scopo: l'indipendenza e l'unità della patria. E quanti sacrifici per raggiungerlo, quanti dolori, quante illusioni, quale epopea di nobili propositi e di fatti gloriosi! Le congiure, le sommosse, le guerre, e, conseguenza di esse, gli esilii, il carcere, e la morte alteramente incontrata, erano fatti, che davano materia inesauribile all'arte e specialmente alla poesia.

Immagine fedelissima di cotesto stato morale fu la nostra letteratura, nella quale troviamo riprodotta quella rigogliosa vita interiore colle sue baldanze ed i suoi scoraggiamenti, colle sue speranze e le sue disillusioni; talchè può dirsi senza esagerazione, che in essa palpitava il cuore d'Italia.

Dopo il '60 però, raggiunto lo scopo, quegli entusiasmi vennero a sbollire. Cominciò la prosa della vita. Molti degl'idoli creati dalla fervida immaginazione del popolo caddero infranti. Nella politica e nella amministrazione s'infiltrò mano mano la corruzione; e coloro, che avevano sperato dalla rivoluzione un rinnovamento morale e sociale, rimasero nauseati dallo spettacolo delle cupidigie e delle ambizioni, che si contendevano il campo, e sfruttavano a loro vantaggio il patriottismo ed i sacrifici della intera nazione. Fu allora che lo scetticismo penetrò, quasi inavvertito, nella vita; e si prese a sorridere di tutto ciò che un giorno ci aveva fatto fremere, ed aveva esaltati i nostri animi. Alle idee si sostituirono gl'interessi. Principiò la caccia degli impieghi, l'amore sfrenato dei piaceri e dei subiti guadagni; e così in pochi anni il livello della moralità pubblica e privata si trovò di molto depresso.

Venute meno in tal guisa le antiche credenze e gli entusiasmi della rivoluzione, e non sostituitosi ancora un nuovo mondo interiore a quello già abbattuto, l'arte nostra non ha e non può avere alcun serio contenuto. Quali ispirazioni potremo infatti domandare al cuore, se non batte per nessun'alta idea, se non ama, o ama molto fiaccamente? Ecco perchè la nostra poesia è tutta esteriore: ecco perchè, priva di un mondo morale, ha dovuto riversarsi in quello materiale e trarre da questo le sue ispirazioni.

Caratteri sostanziali della poesia odierna sono dunque l'esteriorità e la rappresentazione della natura, o, meglio, del paesaggio. Basta aprire uno dei tanti libri di poesie, che escono fuori alla giornata, per convincersene. Leggete il Marradi, il D'Annunzio, il Cesario, il Baccelli e lo stesso Fogazzaro, che è spiritualista; leggete tutti i versi, che oggi si pubblicano nelle riviste settimanali, fate un giudizio complessivo, e vedrete se dico il vero. Sono in gran parte rappresentazioni d'una scena o d'una veduta qualsiasi, come fiumi, torrenti, monti, pianure, contemplati in un'ora o nell'altra del giorno, in questa o in quell'altra stagione. Sono spettacoli naturali, come la caduta della neve o della pioggia, l'aurora o il tramonto: spesse volte ancora descrizioni di cose o fatti meno attraenti: in una parola, nient'altro se non paesaggio ed esteriorità.

L'amore istesso, che è il più profondo ed universale di tutti i sentimenti, non ha nella nostra poesia, oggi, una espressione immediata e molto sincera. Esso infatti vi si manifesta come sensazione, ma raramente come sentimento. Il poeta vi descriverà minutamente il viso, il colorito, la veste, lo scialle, il cappello..... e perfino gli stivalini della sua donna; ma non gli eromperà dal cuore un solo accento di passione vera. Potrei, se volessi, addurre

non pochi esempi in prova di quanto asserisco; ma a quale scopo? Quello che dico è così evidente, che non ha bisogno, per chi sia al corrente della poesia odierna, di essere provato.

Ora mi domando: questa tendenza della poesia al paesaggio ed alla esteriorità è un bene, o è un male?

La risposta non può esser dubbia. A me sembra che, per tale tendenza, l'arte in genere, e la poesia in specie, vengano a perdere una fonte inesauribile d'ispirazioni, qual'è il mondo interiore, e a discapitare in calore ed in profondità. Nessuno dei seguaci di questa scuola potrebbe infatti, dato anche che avesse l'ingegno di Lamartine o di Leopardi, destare in noi la commozione, che vi producono questi due grandi poeti; giacchè nessuna potenza di rappresentazione del mondo esterno potrà mai avere il linguaggio caldo e potente della passione. È inutile illudersi: il segreto della commozione sta nel cuore; e se questo non parla, ma parla solo la mente, potremo ammirare, ma non fremere, nè piangere. Appunto in ciò è la superiorità del Leopardi sul Monti. Inarrivabile quest'ultimo per splendore d'immagini e magnificenza di verso, fu nondimeno inferiore al primo, perchè fra le corde della sua lira mancava la più tenera, la più toccante: quella del cuore.

Oltre a ciò, per quanto immensa sia la natura e varia nelle sue manifestazioni, anche più meraviglioso e vario è il cuore umano. Chi può dire di averlo mai conosciuto? Esso è un oceano inesplorato e senza fondo, che ha pel filosofo, come pel poeta, sempre nuove e più inaspettate sorprese. Ora, perchè non dovrebbe l'occhio del poeta scendere in questo misterioso abisso e tentarne le profondità?

Non vale il dire che, non essendoci nulla più nel cuore dell'uomo, nessuna ispirazione se ne potrebbe trarre. Sarebbe questa una esagerazione. Ed invero, non in tutti il soffio dello scetticismo ha agghiacciati o spenti i più nobili affetti, quali l'amore verso il proprio simile, o verso la famiglia e la patria. Io, per esempio, non so comprendere perchè la pietà, che ci desta lo spettacolo di tanti infelici, che vivono, senza loro colpa, nell'abbruttimento e nella miseria, e lo sdegno contro chi li conculca, non debbano offrire materia a sublimi ispirazioni poetiche. Perchè dunque non scendere nel profondo del cuore umano e della società, cantandone le aspirazioni ed i dolori?

Comprendo che ciò non è da tutti, e che è facile invece, per chi ci si arrischi, cader nel falso e nell'esagerato. Ma non è meno difficile, per quanto io penso, cantar la natura e le sue infinite meraviglie, in guisa da restare all'altezza dell'argomento.

Come è facile scorgere, io non condanno già la poesia, che s'ispira alle bellezze dell'universo, e non lo potrei senza esser tacciato d'ingiustificato esclusivismo. Dico soltanto, che non bisogna limitare ad essa il campo dell'ispirazione, ma fa d'uopo allargarlo anche a ciò, che è dentro di noi, e si agita nell'ime viscere della società.

Ma, se non altro, ha un gran valore questa nostra poesia? Se così fosse, le si potrebbe perdonare l'esclusivismo, nel quale si è chiusa.

La poesia della natura, per esser realmente tale, dovrebbe essere grandiosa e solenne. Il poeta dovrebbe farsi l'eco, per così dire, di tutte le voci gravi e misteriose del creato, dal ronzio dell'insetto all'urlo dell'uragano, dal canto dell'usignuolo all'armonia delle sfere. La sua musa, ispirata ad un religioso panteismo, dovrebbe essere alta e serena, dolce e profonda, come le note d'un organo smisurato, e

tradurre in modo sensibile pel cuore umano le mille voci dell'universo. Una tale poesia — anch'io lo comprendo — sarebbe superiore ad ogni altra per potenza e gravità d'ispirazione; ma chi, fuori di Dante e di Goethe, di Byron e di Victor Hugo, ha saputo trattarla?

Va da sè che la poesia nostra oggi non giunge a tanta altezza. Essa, in gran parte, non è che pittura di paesaggio. Però, così com'è, riesce almeno a tradurre in linguaggio ispirato una parte, benchè minima, della sublime poesia del creato?

Quando io così dico, pongo la quistione nei suoi veri termini. Ed infatti, rappresentare la natura non vuol dire copiarla. A questo lavoro, tutti, chi più chi meno, sarebbero adatti; ed è appunto quello che fanno i più fra' poeti oggidì; ma essi non meritano in verità il nome di poeti, bensì di copisti. Nè per quanto ricca sia la loro tavolozza, essi possono mai lusingarsi di giungere a riprodurre in tutta la sua bellezza di tinte e di colori una scena naturale qualsiasi. Dalla impossibilità, in cui si trova la poesia, di sostituirsi alla pittura, sorge una infinità di difetti, quali la freddezza della rappresentazione, lo sforzo della frase, costretta a far le veci di pennello, e l'abuso dei colori. Arreco un esempio, e passo oltre.

Chi non ha letto qualche cosa di Gabriele D'Annunzio? Negli scritti di questo poeta, giunto così giovine a tanta celebrità, non c'è una strofa, non un verso, che vi commuova e vi soggioghi. Pel soverchio studio da lui posto nel ritrarre dal vero, specialmente ne' primi saggi, riesce spesso ad un effetto contrario; giacchè per fissare colla parola una tinta o un determinato aspetto di ciò che vuol rappresentare, adopera paragoni e frasi, che materializzano troppo l'immagine, e la rendono meno poetica. Oltre a ciò, manca quasi sempre nei suoi versi quello, che io chiamerei il sentimento delle cose, nel quale è appunto riposto il segreto di questo genere di poesia. I quadri, che egli ci presenta, sono perciò una copia fredda e convenzionale del vero; non, come dovrebbero essere, scene vive e parlanti.

Questo giudizio potrà sembrar troppo severo solo a chi non sappia quanto ardua sia la via dell'arte, e quanto difficile, soprattutto, la rappresentazione del mondo esterno. Per far che questo diventi poesia, non basta già, come si è detto, ritrarre il vero, e non altro; ma occorre riprodurre il sentimento, che la contemplazione di una data scena desta in noi. Non è quindi la impressione diretta, ricevuta dagli occhi, ma quella indiretta, che si desta nel nostro animo, che può esser soggetto di poesia. Occorre, in una parola, che la natura parli al poeta; che dai fiori, dagli alberi, dai monti, dalle valli, dalle pianure, dalla immensità del mare e del cielo si sprigiona una voce che parli al suo cuore, e che egli la sappia comprendere e la riproduca colla stessa eloquenza. Solo a questo patto, spiritualizzando ciò che è materiale, e convertendo la immagine delle cose in sentimento, si può avere la poesia della natura.

Oltre al Carducci, che nelle *Odi barbare* e nelle *Rime nuove* ci ha dato saggi stupendi di tale poesia, si possono, oggi, a titolo d'onore, citare il Marradi ed il Fogazzaro. Il primo, dotato di un felice temperamento di artista e d'una vena squisita ed abbondante, è, fra i giovani poeti d'Italia, quello che più promette, e che trovasi più innanzi degli altri. Amante appassionato della natura, egli la canta stupendamente, raccogliendone qualcuna delle tanti voci, e riproducendola con un entusiasmo, che conquide e rapisce anche i più tiepidi. Si direbbe che la sua Musa ha la virtù di vivificare tutto ciò che canta. Sotto la sua evocazione,

i paesaggi si animano, le marine si risvegliano, ed un fremito di vita corre dagli uni alle altre, comunicandosi al lettore. Cultore esperto della forma, il Marradi non chiede alla parola più di quello che possa dare; ma imprime alla frase una semplicità ed eleganza, che pochi in Italia posseggono.

Diverso da lui per indole e per ideali artistici è Antonio Fogazzaro. Egli non ha delle cose una visione così limpida e serena. La sua indole malinconica e contemplativa lo rende filosofo più che poeta. Ha perciò un sentimento più profondo della natura, ma non lo rende colla stessa efficacia del Marradi. Può, in ogni modo, reputarsi, a ragione, uno de' migliori poeti, che oggi abbiamo.

Mi piace aggiungere a questi il nome del De Amicis, le cui belle qualità di prosatore si riscontrano non di rado nella poesia, temperate per altro da maggior misura. Anch'egli rappresenta scene e figure del mondo esterno con sicurezza e precisione di tocchi, e trae qualche volta dal paesaggio ispirazioni sentite. Merita perciò, fra i poeti di oggi, un posto a parte, che molti ingiustamente non gli vogliono riconoscere.

Potrei, se volessi, far molti altri nomi; giacchè, come ho osservato, il paesaggio è la nota predominante della poesia odierna in Italia, e, fra i poeti del giorno, appena qualcuno è riuscito a seguire altro indirizzo. Mi arresto però qui, per due ragioni. In primo luogo, dovrei con molti, pittori più che poeti, esser giustamente severo, come pel D'Annunzio, e ciò mi dispiacerebbe; poi, il mio intendimento non è di fare una rassegna critica dei nostri poeti viventi, ma rilevare qualcuno dei caratteri più salienti della poesia odierna. Per quanto io sappia, ciò non è stato finora fatto da altri, e perciò ritengo questo scritto non del tutto inutile.

Consequenza di questo contenuto, in gran parte esteriore e rappresentativo della nostra poesia, è lo studio della forma; la quale ora è più amorosamente curata di prima. Infatti, non si può negare che oggi si scriva generalmente con più correttezza ed eleganza che pel passato. Se ciò è un pregio, non di rado però degenera in difetto; ed invero, solo i migliori presso di noi sanno tenersene lontani. I più, sacrificando tutto alla forma, trascurano il contenuto, e sono freddi verseggiatori anzichè poeti. Nè ciò è tutto: il soverchio studio dello stile porta al ricercato, al convenzionale e persino al barocco. Così pure accade che, per non adoperare termini alla portata di tutti, si adoperano spesso parole antiquate o fuori uso, che urtano ogni senso di estetica. Si dica lo stesso delle rime, quasi sempre strane e pescate con grande fatica nel *mare magnum* dei rimari.

Altro difetto, pure di forma, è l'abuso dei colori e di certi modi, convenienti alla pittura più che alla poesia, per riprodurre con maggiore evidenza il vero. Con tal sistema, si confondono i limiti e gli uffici delle diverse arti, e non si raggiunge lo scopo, che tutte si prefiggono, qual'è la rappresentazione del bello. Per altro è facile comprendere, che, data la tendenza tutta rappresentativa della poesia odierna, non sia tanto agevole sfuggire a questo inconveniente.

Valga il vero però: nei difetti accennati cadono i più, ossia gl'inesperti ed i mestieranti. I buoni sanno tenersene immuni; sicchè può affermarsi a buon dritto che la forma poetica di oggi è più fine ed elegante di quella della vecchia scuola. Per convincersene, basta paragonare, lasciando sempre da parte i grandi, una poesia del Panzacchi o del Marradi con qualcuna del Prati o dell'Alcardi. Ora, di questo pregio è giusto si tenga conto, sia perchè è fra tutti

forse, il più notevole, sia perchè la forma poetica fu, in Italia, dalla scuola romantica molto trascurata.

Prima di finire voglio fare un'altra osservazione, la quale torna tutta ad onore della nostra letteratura odierna. Quantunque in essa la rappresentazione dell'amore non sia quasi mai profonda, ma bene spesso un gioco d'immagini e di colori; quantunque, fatta eccezione del Carducci e di qualche altro, l'indirizzo della nostra poesia sia tutto naturalistico, pure non si può disconoscere che da dieci anni in qua ci sia un progresso e sensibilissimo.

Chi non ricorda la colluvie di volumi in elzeviri, che dopo il successo dei *Postuma* cascò sulla povera Italia? Anche quella era arte (mi si perdoni la parola) tutta esteriore e naturalistica; ma l'esteriorità era limitata al nudo, e lo studio della natura circoscritto e degradato nella pornografia. In tal modo, la poesia divenne lenocinio da lupanare e strumento di corruzione, benchè la nuova scuola nascondesse il contrabbando della sua merce sotto la bandiera del *verismo*. Non mai, come allora, fu fatto tanto scempio di questa parola, nè mai ad uno scrittore d'ingegno, come il Guerrini, toccò di trovarsi a capo d'una scuola letteraria, che gli facesse così poco onore.

Oggi invece, la poesia, pur restando esteriore e naturalista, ha fatto un passo innanzi, ed assorge a dignità di arte. Dirò, dippiù, che il poeta dal contatto colla natura potrà, come Anteo dalla terra, trarre nuovo vigore, e trasfondere nell'arte sua un alito di salute e di giovinezza, che contribuirà a fortificarne la fibra. Un passo ancora, ed uscendo dall'esclusivismo, in cui sembra rinchiusa, la poesia si troverà in un campo più vasto: quello dei sentimenti e degli affetti umani. Allora il poeta potrà rendersi eco della natura, non solo, ma ben anche del mondo morale. Nuovi bisogni, nuovi dolori, nuove aspirazioni travagliano oggi l'uomo e la società. Fortunato chi potrà rendersene interprete, ed elevarsi colla musa alla visione dei supremi è gloriosi destini dell'umanità!

GIUSEPPE SCARANO.

## PREGIUDIZI PUGLIESI

NOTE DI BRUNDUSIUM.

II.

### Malefizio.

Ricevei questo biglietto, che ancor serbo tra parecchi autografi d'incontestabile originalità, e che posso offrire a la curiosità de' miei connazionali.

Riverito signore,

Desidero parlarvi di quel che è accaduto a Bartolomeo: il vostro intervento in affare così rilevante potrebbe giovar molto al commune amico, quindi v'aspetto subito per non dar tempo al tempo.

25 settembre. 1878 — Padre \*\* minore osservante.

Questo padre X è un frate stimabilissimo per virtù religiosa, incorrotto costume e bianco pelo; a tal riguardo mi convien lasciarlo innominato. Vecchio topo da confessionale sa le cose della pieve come un fattore l'età de le proprie gioventù, o i polli del cortile. Fu anche confessore de l'umile sottoscritto verso gli ultimi anni di quel felicissimo tempo quando per farsi degno di gradi accademici era indispensabile presen-

tare a' Reverendi de' Licei, la fedina parrocchiale che constasse l'assiduità a le congreghe spirituali e l'adempimento del precetto pasquale da parte de l'aspirante a baccelleria. Perocchè tra me e lui c'era vecchia intimità, e se mi credeva degno di confidenze per altrettanto *ab antiquo* m'aveva in conto di cattivo soggetto circa a sentimenti rompicolli: mi suona ancora ne gli orecchi il monito di quando m'accommiatava dopo l'assoluzione: « ragazzo, sta accorto; se la duri così un giorno o l'altro andrai a villeggiare a Ventotene, e farai morir di crepacuore papà.... »

Dunque col su riferito biglietto mi si chiamava in soccorso d'un giovanetto campagnolo, vegeto, robusto, su la ventina, ben agiato, sposatosi da tre giorni con una mela di montagna, così dice il nostro popolino quando vuol dire giovanetta sana, rosea, piacente; la quale era figliuola unica del mio.... buonanima.

A la festa de le nozze io e il padre avevamo fatto baldoria di conserva, più lui che io per altro!

Che era avvenuto? affare delicatissimo: il mio primo sospetto è che si fossero bisticciate nuora e suocera, o suocera e suocera, il più facile incidente de la società coniugale da che c'è l'uso di sposarsi a lo stato civile, o almeno da che le costumanze de gli aborigini tirreni son passate di moda. Non mi spuntò affatto il sospetto che si possa tra freschi sposi inaugurare co' pugni il primo quarto de la luna di miele; e a l'ultimo quarto dove s'andrebbe? nè manco il sospetto di qualche scadenza di cambiale, oggi che tutti siam lettere di cambio; diamine chi sarebbe il creditore snaturato da attossicare le primizie del talamo a due pastorelli arcadi? Per non dar tempo al tempo, giusta la raccomandazione, metto da canto indagini e sospetti, corro dal buon frate, che non trovo in casa: allora filo diritto per quella de gli sposi, la più probabile de le sue dimore in vista de l'infrangente, e l'imbrocco ritto in piedi ne la stanza maritale, attergato al talamo, con le larghe maniche rimboccate, trinciando un fervorino.

Come pongo il piede su la soglia, il frate smonta di pergamo, e fa succedere al sermone sacro un silenzio di funerale: l'uditorio, tutti de la casa, reclinano il capo. Già di funerale oltre il silenzio, c'è gli occhi de la mela montagnola, languidi, lagrimosi, come quelli di prefica che tutta la notte fuor fuora abbia vegliato attorno a un cadavere. Le mamme de gli sposi l'una rimpetto l'altra, due Maddalene scapigliate: lui, Bartolomeo, raggomitolato a un angolo, in cerca di penombra, sospirante, umiliato, come un reo confessore che aspetti la sentenza. Entro, e m'impapino. Pensare che tre sere innanzi c'era stato tanto polviscolo di tarantella per dentro l'arie di quelle stanze, suoni e canti, e per terra soppesti e ripesti tanti confetti! Ora la scena cangiata: ma chi è il morto?

A ciascuno di noi bipedi sociali, siamo sinceri, è accaduto più o men volte d'entrare in case altrui, e a certi atti de' famigliari, le boccacchie, l'immediata interruzione di ragionamenti, accorgersi di riuscire importuno, non bene accetto: dico più o men volte, così per circospezione, che ce n'ha di tali tra noi mal'avventurati, cui succede tutte le volte in vita. In tal critica congiuntura l'unico rimedio eroico, è salutare con disinvoltura gli astanti, facendo la vista di non aver capito, e retrocedere su propri passi: così stavo per regolarmi io quel benedetto 25 settembre. Ma il padre, accortosi del mio imbarazzo, m'arrestò a mezza via dicendomi: *noi vi aspettavamo....*

Allora, confortato da la parola amica e rassicurante, presi animo e avventurai una dimanda al gruppo de le Maddalene: — Comari, insomma che è questo mortorio?

Immediatamente le pupille muliebri furon tutte converse al suolo, e i volti presero una tinterella cinabro-pudore come che

mi fosse scappata una frase discolaccia da trivio: anche lui, Bartolomeo, in fondo al burrone dove s'era messo, si fece rosso-polmone.

A tutta risposta nissuno fiatò.

— Ma se non parlate io certo non posso capirvi: che v'è successo? Comare Anna, tu che sei la maggiore d'età, dimmi tu di che si tratta....

Anna era la madre de la sposa.

— Io? domandate qua Grazia.... la mamma de lo sposo.

— Io? spetta a Bartolomeo....

— Io? domandate il padre.... una voce di sepolto.

— Che c'entro io? dovete dirlo voi stessi che è affar vostro.... di rimbecco il padre, ed avea più ragione de gli altri.

Visto che s'andava da Erode a Pilato, e la curiosità cominciava a impazientirmi, mi volsi a la sposa:

— Caterina, bella figlia, fammi tu il piacere.... qui si fa a scarica barili.

— Non voglio saperne più nulla.... rispose a denti stretti.

Quest'ultima risposta punto soddisfacente, punto compiacente, rivelava non foss'altro che un dispettuccio: pronunziata con voce fioca, da persona così visibilmente stanca, affranta, con accompagnamento di attucci di sprezzo a un indirizzo sottinteso, presumibile, fu uno sprazzo di luce nel gran buio, che m'era attorno. Dissi tra me e me: tutt'altro vorrei da Bartolomeo tranne qualche viltà!

Suppongo che un risolino mi dovette sfiorar le labbra a quel sospetto biricchino, e feci, giuro, ogni possibile per contenermelo; ma è risaputo che in talune contingenze de la vita non sempre si riesce a serbare la sufficiente dose di austerità. Se n'avvide e mi salvò da peggio il buon zoccolante: uomo accorto, vecchio al mestiere, con abile virar di bordo, da esperto pilota, uscì a dire:

— Buone donne, lasciateci soli noi maschi....

Le donne ci sgomberarono la stanza procedendo l'una dopo l'altra con quella compunzione beghina che s'usa uscendo di chiesa la festa di parasceve: l'ultima Caterina, povera figliuola, il vestito spiovente, grembiule a sghimbescio, trecce disfatte, arruffio di capelli come dopo una lotta, lei così fragrante, aggraziata tre sere innanzi, che non dico io, ma per fino il monaco non le tolse mai gli occhi di dosso!

Ne l'infratempo de lo sgombero io, accanto al letto, pendente al muro adocchiai una panoplia con a traverso due fucilacci a pietra, di quei famosi forse appartenuti a le gloriose guardie urbane de' tempi borbonici: tra per distogliermi da l'idea grottesca, che m'era balenata e continuava a titillarmi, e pel male archeologico che mi coglie quand'incontro ferravecchi, presi e osservai un di quegli arnesacci, e poi volto al padre con significazione, dissi:

— Oggi co' nostri retrocarica è tutt'altra cosa.... già questo in uno scontro potrebbe far cecca, e buona notte....

— Pur troppo!... aggiunse lui tentennando il capo.

E non ci volle altro: riposi al luogo l'arme inutile, e stetti per dieci minuti faccia a faccia col muro, a tossicolare, a smoccolarmi sfuriatamente: uno scroscio di riso in quell'ora oltre che sarebbe stato una stonatura inqualificabile, poteva esser preso anche in senso d'insulto. Che volete? ne la giovinezza si è ridanciani, si è schernitori senza fiele, perchè gli accidenti de la vita si guardano dal solo lato comico.

Restati soli, a porte chiuse, io contraffacendo quanto più potei l'omo togato, mi volsi a lo sposo e dissi rigidamente:

— Bartolomeo, possibile....?

— Chi ve l'ha detto? mi rispose con premura fissandomi in volto due occhi spanti, indagatori.

— Qui, il padre....

— Cioè io non v'ho detto nulla: forse l'avete indovinato.... interruppe il monaco.

— O voi o io stesso non monta; certo lo so.

— E ne sanno nulla i vicini?

Povero Bartolomeo, l'amor proprio gli scoppiava in petto: egli era più sgomentato dal fantasma de l'irruzione che da la realtà penosa del suo stato. Temeva il sarcasmo ghignante dei vicini, egli avrebbe preferito scadenza e protesto di parecchie cambiali e la grandine sul vigneto: io lo compativo dal profondo del mio cuore.

— Via, dissi, non curarti del vicinato; oggi nessuno lo sa; troveremo tante belle scusanti e pezze a colore se si dovesse sapere, e poi e poi si studierà il modo.... diascolo, si rimedia a guai maggiori del tuo....

— Sì, ma... entrò immezzo con sussiegio il padre; ma i mezzi si devono adoperare sollecitamente; parlo chiaro perchè qui sto da parte de l'interessata: la veneranda memoria di Clemente III consiglia e comanda a' cattolici in queste circostanze provvedimenti radicali urgenti....

— Padre, ci sarà sempre tempo di adempiere al precetto di Clemente; per ora facciamoci più caritatevoli verso lo sposo sgarato: e tu, mio buon Bartolomeo, coraggio e speranza: dimmi su qualche particolare de la tua sventura, quando e come s'è manifestata, te n'eri già accorto prima, o t'è caduta addosso come fulmine a ciel sereno...?

— Niente prima, domandatene il padre: io non mi sono ammazzato per non darla vinta a quella birba cane....

— Chi cane birba?...

— Orsola, la mia prima fidanzata, che lasciai quando a lo stringere non si trovavano più i panni che m'aveva promessi sua madre....

— Ma io non vedo come c'entra Orsola ne la tua slombatura...?

— Tutto lei perchè, guardate, mi disse un giorno: Bartolomeo mi lasci? ebbene ti farò tale una *ligatura* doppia che nè tu nè tutti i medici de la provincia, nè tutti i santi del calendario te la potranno sciogliere; così la ligatura me l'ha fatta fare da la stessa mano, che io so, da la stessa mano, che ha legato tanti e tanti altri, e io li so tutti: io era giovane da fare magre figure? domandate il padre qua, che è stato mio confessore per dieci anni.

— Non dir sciocchezze, interruppe bruscamente il monaco; rispondi solo a ciò che ti si domanda. Ma non c'era bisogno di ulteriori confidenze, chè ogni altro minuzioso dettaglio mi sarebbe riuscito compromettente per la indiscreta propensione, che avevo a ridere. Capii come fosse andata la faccenda e quanto su la immaginazione del semplice avesse potuto influire la minaccia di Orsola e del preconcetto circa il potere dardanio de la vecchia strega.

Immediatamente gittai in mare un capo di salvataggio, e dissi:

— Bartolomeo, il tuo imbarazzo è più grave di quel che tu stesso pensi, di quel che m'è parso a prima vista, e le conseguenze potrebbero essere tristissime: tu sei stato stregato in tutta regola da una mano diabolica, e non c'è più da dubitarne: ad ogni modo, rispondi chiaramente, saresti tu pronto a qualunque sacrificio per uscir con onore da l'impegno in che ti trovi?

— Anche a vendere la vigna, la casa....

— Bravo: noi due, io e il padre, segretamente, ci proveremo a salvarti; faremo venire anche da l'altro mondo quel che occorre....

— Ma si deve far subito, incalzava il padre; Clemente, di santa memoria, diceva: *cur tandiu tacuit?* volendo farci intendere che si deve sollecitamente....



— Padre, lasciamo star Clemente per carità: qui nè più nè meno c'è bisogno de la mano di Pietro Bailardo....

A l'udirmi pronunziare il nome di Bailardo, la faccia de lo stregato trascolorò: da itterico si fece rosso-ciliegia; gli riflui il sangue intiepidito, per le flaccide vene, e mi sorrise infantilmente. Anche lo zoccolante trabalzò chè non se l'aspettava il nome reboante, sgranò gli occhi, e per dissimularmi la sorpresa ricorse a quella presa di tabacco tanto buona a cavar certuni da gl'impacci del momento, ispiratrice di sotterfugi e barzellette, a cui soleva così spesso riportarsi la buon'anima del nostro Depretis!

Perchè il mio lettore intenda la virtù di codesto nome, capace di rimescolare il sangue de gli slombati e di spaurire gli zoccolanti, occorre ch'io apra una parentesi al racconto.

I cantastorie di Puglia, declamatori di versi a la Pieve, dato di fondo a le gesta de' crociati, de' cavalieri erranti, a tornei, a rapimenti di dame, sono scesi man mano giù a le ribalderie de' briganti, a' portenti de' astrologi e fattucchieri nazionali. Tutte sono epopee, e tutti son gusti; e noi con la pornografia di moda non abbiamo certo il diritto di redarguire i rapsodi de l'età nostra per sovvertimento di gusto.

Tra gli astrologi e fattucchieri de le province napoletane eccelse sempre ed eccelle tuttora il gran nome di Bailardo. Pietro Bailardo, ovvero Barilardi, secondo la leggenda, fu un omo singolare, dotato di forza erculeo e fatato, operò meraviglie di valore e astuzia: ebbe un libro detto del *comando*, volume a caratteri di sangue, a ghirigori cabalistici, che a solo aprirsi erano sfondate le porte de le torri medievali, cavati i prigionieri da le segrete, spiccati da le forche e fatti rivivere i giustiziati: a un cenno di lui, s'intende sempre col libro tra mani, eran fuggati o non trovati più vivi nè morti i bravi de' signorotti; le monache gli si calavano in braccio da le alte gelosie de' conventi, specie quelle tappate lì dentro per violenza de' papà; le belle castellane lo seguivano a pie' nudi; orsi e lupi restavano impietriti, nemici e persecutori eran tramutati in bestie, e lui medesimo prendeva quella figura che meglio gli tornava a la circostanza. Uomo straordinario ne l'ardire, ne la fortuna, ne le vendette, ne' soccorsi generosi verso gli oppressi; insomma un negromante col berettone a cuspidè!

Secondo le vecchie cronache e quel poco che se ne trova nel Sarnelli, Bailardo fu un salernitano del secolo XIV: visse novant'anni di vita avventurosa saggiando cento fortune, scampando a cento perigli: dotto di scienze occulte era venuto a patti col demonio, e gran cose ottenne la mercè del potente ausiliario; ma al termine de' suoi giorni esecrandi, tornò a Dio contrito ed umiliato, e si serba il prezioso documento de la sua formale disdetta al bieco patto: *domine... ecce alligatus vinculo indissolubili ad te venio ut me salvas: multa mala feci, multos perdididi*, et. et.

Secondo il buon senso, lui non potè esser altro che un prestigiatore del conio di Nostradamus, o d'Ambrogio Parè, che illuse magistralmente i contemporanei e visse a spese de' gonzi avvegnachè di gonzi ce ne furon sempre in ogni età come ce ne sono tuttora in questo nostro secoletto di grazia. Ovvero che Pietro potè esser fornito da la natura di forza ipnotizzante pari a quella di Hansen e di Donato, poichè a l'ipnosi pare che si riducesse tutto l'occulto de gli antichi manipolatori. Onde spesso potè suggestionare i suoi coetanei facendo gustar loro cedrioli sotto sembianze di pomi elisi, facendo loro parer mura bastionate le siepi de gli orti, torri merlate i pagliaj, monache velate e fiammanti castellane le sue ganze, giustiziati pendenti i fantocci appiccati a' rami di fico, e via discorrendo.

Ma qualunque fosse, questo tipo, fantastico o storico, è che a preferenza diletta i pugliesi: le minuterie, gli episodi di questa rumorosa personalità girano per le bocche de le nostre plebi: i vecchi miracolai ne fanno la più deliziosa ed esilarante narrazione d'attorno al fuoco, e lo danno a bimbi per l'eroe di casa, come un Teseo: il nostro popolano anzi che metter fuori un moccolo quando ha un torto da patire, dice: *Pietro dove sei?* Anche i parrucconi del '60 quando le milizie regie fuggivano così celeri innanzi a gl'indiviolati de le camicie-rosse, si udi qualcuno sciamare sommessamente: *solo Bailardo potrebbe trovarci rimedio!*

Ciò valga per dire che di Pietro oltre a venerarsi la memoria, anche da lui, dopo morto, s'aspetta l'intervento spettrale in qualche suprema circostanza, e del suo libro si ha orrore, stima e desiderio insieme. Così resta spiegato il fiotto di sangue che irrorò le guance cadaveriche de lo sposo, e il soprassalto del padre udendomi pronunziare il temuto nome; e chiudo la parentesi.

— Caro Bartolomeo, continuai, lo procureremo il libro di Bailardo, che è posseduto dal mio amico il Conte Z.; come mi capita tra le mani e tu sei salvo, romperemo immediatamente la ligatura: vuoi scommettere che domani farai restare scornati i tuoi vicini? oggi manderò un servo a cercarlo il volume, e se l'amico richiedesse qualche compenso, che dici? egli que' piccoli lucri li destina a opere di beneficenza.... un cento lire, più o meno, per saltare il fosso....

— Anche cinquecento, anche mille: non mi fate restare così, mi gitterei a mare.... qualunque somma, fate voi....

— Ebbene, non perdiamo tempo; tu resta qui con animo tranquillo, ma verso sera vienimi in casa; vieni solo intabarrato per essere irricognoscibile, non monta che sia settembre; ti si scambierà per un convalescente di quartana; acqua in bocca con le donne di casa, capisci? si tratta di cose in che entra la brutta bestia, e quindi massima circospezione; lasciatemi solo dir due parole ad Anna per talune precauzioni indispensabili a la buona riuscita....

Piantai in asso lui e il monaco e corsi da comare Anna, ne la stanza attigua, una brava e completa donna, di prudenza a tutta prova, le dissi: Anna, *soror*, ho capito l'affare, ma rassicurati, ci si rimedierà, e la tua buona Caterina sarà felice; poi a l'orecchio le aggiunsi un'intimissima confidenza, che, il lettore benigno non se l'abbia a male, se rimando di spiegargliela ad altro tempo.

Sciolto il misterioso convegno, tutto sottintesi e reticenze, che a un delegato di pubblica sicurezza sarebbe potuto parer centro di cospiratori; io e lo zoccolante prendemmo cappello; cioè io il cappello di paglia, lui dette la solita ravviatina di prammatica al solideo, e andammo pe' fatti nostri. Sol che per via a vedere il mio compagno molto cupo, pensieroso, forse pel Bailardo o per la brutta bestia di che gli minacciavo una intervista, gli dissi: padre così m'è convenuto di parlare; non vi fate scrupoli; tranne che noi due, altri non interverrà a sciogliere il presunto nodo de l'egro fanciullo! useremo nient'altro che de l'istess'armi, errore contro errore: ecco tutto: mi capite ora?

— No: per me intanto l'affare è troppo tenebroso.

— Allora venite in casa mia, stassera, con l'aspersorio, col secchietto de l'acqua santa, con mezza sagrestia, e ci vedrete più chiaro....

Appena rientrato in casa mi cominciò un gorgoglio ne lo scatolone cranico. Il fatto, non nuovo per altro, poichè n'avevo

spesso sentito a parlare di ligature, fatture, fascinazioni su l'uno e l'altro sesso; il fatto dico era comicità: restar di sale lì per li certo è il meno eroico momento de la vita coniugale! E quando c'è d'appendere qualche filo al gancio del buonumore, torno a confessarvelo, per questa mia ribelle tempera, la prima idea che mi si affaccia è di macchinare una burla. Ma giuocarlo quel povero Calandrino smascolinato, reso sufficientemente risibile da le sue condizioni, sarebbe stato peggio che incrudelire su un capretto lattonzolo, ed ebbi la longanimità di non cedermi al demone de l'istinto.

Per svagarmi sempre più da le bieche tentazioni dimandavo a me stesso: che abbia tanto potere l'immaginativa su la rete de' nostri nervi, sino a svigorirci in momenti supremi, sino a rimbecillirci come Narsete e Origene? un errore popolare predispose siffattamente la pappolina cervicale che a le vaghe e sconclusionate minacce d'una femminetta, la più nobile dinamica de l'organismo, resta inerte, quasi spenta?

Dove a grande stento s'arriva con le quaresime e le vigilie, co' cilici e le macerazioni, con l'eremo e la cella; dove Antonio e Gerolamo non so se bene approdaron mai, lido arduissimo! possibile che vi si arrivi, e a gonfie vele, con un pregiudizietto de' più volgari?

O immaginativa che ti levi tanto in alto con l'Iliade e la Commedia, precipiti poi tanto al basso da temere le fantasime evanescenti, dipinte di tua mano, e costringere i corpi, in che signoreggi, al più degradante fallo de la virilità.

Pensavo: buon per noi di Puglia che non siamo i soli soggetti al malefizio del raffreddore de' lombi! quando s'è ammalati il miglior conforto è trovarsi in compagnia di sofferenti. E la certezza del non essere i soli ci rende men gravi le insolenze di quel Guntero, vil fabbro di versi cesarei, che osò piferarci in brutti esametri, forse alludendo a' nostri lombi:

sed vulgus stolidus — Appulus —  
moribus incoltum fragili male corpore firmum.

Poichè troviamo traccia di ligamenti presso tutti i popoli; Luciano ci canta de l'emazia Eritto che avvolgea uomini e donne de l'Arcadia

torti magica vertigine filii.

Virgilio fa dire al suo Alfesibeo:

Necte tribus nodis ternas, Amarylli, colores  
Necte, Amarylli, modo; et Veneris dic vincula necto.

Ne le identiche grullerie ci han preceduto quelli de l'Asia, specie Siam e Giava: ivi la ligatura si faceva da gli stregoni mercè un grosso nodo di fune, o chiudendo una toppa a l'atto che si contraeva il matrimonio. Contro codesta obliqua pratica stava la previdenza de gli sposi, che si munivano del *lingam*, amuleto di forma innominabile, e col calzantissimo gingillo appeso al collo la coppia de' giovani coniugi s'impipava d'ogni fascinazione.

La forma di questo portentoso *lingam*, simbolo de la fecondità universale, e simulacro d'alcuna plasticità del Dio Ixora, la troviamo anche in Egitto, dove rappresenta le simiglianti parti del Dio Osiri, quelle lacerate e disperse nel Nilo da l'ira d'Iside; e anche colà valse come potente ausilio contro gli arcani raggi de' Maghi. Passò quindi in Grecia e Roma sotto nome di *Phallus*, raffigurante il nostro vecchio Dio de gli orti, e soccorse le coppie de' nostri capi-stipite contro le maliarde indigene: fu la *turpicula res* di Varrone, di che tutte le arcavole greche e latine si garentivano il seno, e di che ornavano il collo a' loro piccoli nati; che poi ne' tempi bassi, cristianeggianti, si tramutò in quell'attuccio grottesco de l'infrapporre il pollice tra l'anu-

lare e il medio de la destra, uso a squadrarsi, come dice Dante, sul muso a' passanti in sospetto di malia. Ora è ridotto, ultima fase di remotissima superstizione, a cornetto di avorio, o di corallo, che le nostre donne, ignorandone certamente l'origine pagana, itifallica, non isdegnano tra loro vezzi dorati, da cui pur esse aspettano l'immunità da' mal'occhi coetanei!

Ma quando la grulleria monta, irrompe per davvero, è nel medio evò: allora i dinoccolamenti, come i sortilegi e le strolgherie, ebbero il loro periodo di voga, si fecero, direi, epidemici.

Ogni giovanetta tradita anzi che ricorrere al coltello e bisticciarsi col magistrato, anzi che addormentarsi con la brace in istanza, difilata si presentava a la fattucchiera: un fil di refe annodato a doppio, due capelli legati a nappa, un chiodo infisso al muro, un pugno di cenere mortuaria sparso al vento e... subito i lombi del seduttore eran belli e irrigiditi: per lui protendersi sul talamo era come giacer ne la bara, per lo meno era un perditempo! Viceversa qualunque garzone illuso da ciò che i versaioli moderni dicono *eterno femminino*, qualunque gentildonnaio piantato in asse da una civettuola, passata a nozze più profittevoli, spasimante, delirante s'appellava, almeno per la voluttà de la vendetta, al tribunale de' fattucchieri, e se la faceva legare spietatamente la perfida ingannatrice; lei restava pulcellona, rigidamente sigillata lì come un pacco postale; a girarle attorno che si facesse anche da Argante, anche da Artù, resisteva come un maschio di castello feudale a saracinesca calata!

Le vecchie croniche son piene di piccantissimi avvenimenti di questo genere: a la vita coniugale, già di per sè ricca di episodi, non mancava che di tali esilaranti scene. Gli scrittori del tempo, punto per far de l'umore, raccolsero di casi singolari con corredo d'incidenti e particolari interessanti, ed essi medesimi studiandovi su, arrabattandosi per spiegarcene le misteriose cagioni, ci han rimesso cervello, lavoro e tempo senza riuscire a nulla di persuadente. La più parte di essi inclina cattolicamente a supporre l'intervento di Satana, ci vede immezzo l'orma del piè forcuto. Renato Benoist è quello che in Francia ha studiato più dappresso le *ligatures et noeuds d'esguillettes pour empêcher l'action du mariage*: curato di S. Eustacchio a Parigi nel 1570, dopo le molte confidenze sacramentali di stregati e stregate de la sua pieve, si persuase che *le diable se remet sur Dieu!* Alcuni scevri di preconcetto filosofico cattolico ghignano scetticamente a vedere le forsennerie de' contemporanei; altri credono in forze fisiche occulte, ma non preternaturali. A sentir noverati, tra credenti ne le incantagioni, nomi d'egregi e riputatissimi filosofi del tempo, che per riverenza taccio, par di sognare, e vien voglia di non credere a la storia. Tanto vigore d'intelletto e fior di conoscenze impeteggolarsi come le più volgari donnicciole del trivio!

Chi va per la maggiore è Cornelio Agrippa, il più gran dotto, il banditore de l'Ars Magna di Lullo, l'uomo il cui favore e amicizia si disputavano i potenti del suo secolo. Trattò ex professo in parecchi volumi de l'arte magica, e provò che per via di pratiche occulte oltre che è possibile legar uomini e donne, ma altresì è tutto legabile, come dire, una galea, carica di merci, si può tenerla legata in porto sin che piace, nè vale gridar *voga e arranca*, e giuocar di nerbate co' galeotti; la galea non si move appunto come il nostro Bartolomeo: si può legare un cavallo, un bue, un avvoltoio, una foca marina, e così via di questo passo sino a manipoli di milizia e a branchi di banditi.

E pure fatta la tara de l'assurdo e del paradosso, tra l'incredibile e il garbuglio, ne' volumi de l'Agrippa spunta il colmo di qualche vero che oggi si afferma luminosamente: a mo' d'esempio, la comunicazione del pensiero a grandi distanze, prodigio che a la sua età si spiegava con l'ossessione, oggi invece

si cerca spiegarlo, non potendolo negar più, con le leggi di polarità, di rifrazione, o dimostrando la possibilità che il pensiero passi da uno in altro ceppicone per via di vibrazioni; de le quali astruserie spiegate i cattedranti si dichiarano soddisfatti per non confessare essi medesimi di non aver capito di che si tratti! Ma questo non entra nel nostro fatto, e tiriamo innanzi.

Agrippa c'insegna che la ligatura va fatta o temporanea o duratura, secondo il grado di dispetto del postulante. L'avente carattere di perpetuità, come le abolite istituzioni di manomorta, mette al divorzio o al manicomio; la temporanea, ossia a tre mesi, a sei mesi data, a scadenza fissa come le lettere di cambio, è sopportabile, è compatibile con la vita e dignità umana, quindi meno pericolosa pel coniuge patologico. L'una e l'altra si perpetrano da le streghe per loro ingenua virtù, adoperando ordigni speciali, geroglifici, figuracce oscene, rombi, orci, padelle, con ingredienti strani, ossa, sangue di bestie, brandelli di arredi sacri, et., et., bleso mescuglio che bruciato, o evaporato, o fattane bere la quintessenza produce l'assopimento o la perdita del senso afrodisio.

Altri scrittori sincroni e la tradizione riferiscono poi che anche una forma di grosso martello disegnato per terra, o su muri, un agucchia intrisa di brutture appuntata a la coltre del letto nuziale, un pignatto con entro pesce remora, zampe di rana e ippomane, posto a bollire, sono efficacissimi a l'occorrenza del ligare, ben'inteso sempre con accompagnamento di parole e formule imparative, il *longo mormure* di Tiresia! Senonchè l'ultimo recipe de lo strambo ricettario ricorda l'olla podrida de le streghe di Macbetto:

Scaglia di drago, dente di lupa,  
Ventre di squalo, mummia di strega,  
Cicuta svelta di notte cupa,  
L'ebreo ribaldo, che Dio rinnega,  
Fegato impuro, fiele di becco,  
Giù ne la fonda caldaja bruna....

Proprio così: con codeste pappolate e codesti loschi intrugli, gli scaltri han turlupinato i semplici pel lungo corso de' secoli che sta tra Medea di Colchide e la Medea paesana, da cui il povero Bartolomeo si crede sguagliardito e mummificato. La quale chi sarà mai? Sarà in gonna o in brache, avvegnachè il sesso poco rileva in cosiffatti brogli. Che grosso punto interrogativo! Pure l'incognita che mi si presentava, tuttochè richiedesse indagini ne l'anagrafe del paese, indagine poco divertente, pure in quel momento ebbe per me le sue attrattive, e mi ci posi di tutta buona voglia. Cominciai da una rapida rassegna de le personalità in fama di stregoneccio tra i miei conterranei.

Sarà quel fabbro famoso pel meneggio de le *bacchette divinatorie*? Egli ha due vincastri di nocciolo con che presume di scovare i più reconditi e vecchi ripostigli di che che sia, massime di metallo prezioso, e per cento contrattempi, venuti sempre fuor o dentro di proposito, quanto abbia lavorato al buio, non ne scovò mai ripostigli nè forse mai ne scoverà sin che viva. Nulladimeno la sua fede non è mica scossa da' costanti insuccessi, e spera sempre: è il Giacomo Amar di questi luoghi, quel Giacomo che al tocco de' suoi noccioli, due secoli dietro, in Francia, faceva scaturir acqua limpidissima da le rupi! Il vecchio fabbro di qua, avesse almeno un quarto d'ora fortunosa per rintracciarla mercè le sue verghe, come Mosè, come Amar, una polla d'acqua potabile, ristoro de le nostre arse contrade, e facile soluzione di quel gran problema che da vent'anni l'ogora le assemblee de la trigemina Puglia!

La donna del setaccio?

C'è una comare che ha botteguccia d'innocentissimi lucri, senza insegna per non esser gabellata di ricchezza mobile: il

suo capitale circolante consiste in uno staccio, vecchio e logoro, tanto più rispettabile, di quelli per abburattar farina, il quale oltre a l'esser capitale e merce, fa altresì la *réclame* al minuscolo *bon-marché*. La fondacchiera non radunerà mai la fortuna spropositata de la signora Boucicault, testè defonta a Parigi, ma tanto tira a campare onoratamente con la famigliola e col ceppo di suo marito, tipo di disutilaccio, che si spassa a guardar ne le mani industri de la compagna. Ecco di che si tratta: pognamo che vi si rubi una gallina — da noi i polli vanno bighellonando pe' chiasuoli, talvolta anche per le piazze, costume pelagico! — e pognamo che non vi riesca a furia di ma' pensieri d'indovinare il gheppio rapitore; dopo esservi accapigliato con tutti del contubernio, dilettanti di mariuoleria, non resta altro che recarvi da la comare prefata, e nominarle un per uno tutti i vostri sospetti predoni. Lei pronta ve l'appende il suo staccio a un capo di fune immezzo al fondaco, e ve lo culla, e dondola di qua di là per un pezzo sin che prende l'aire; poi gli domanda:

— Cuoio di mago, è stata Brigida la ladra?

Lo staccio dà una scrollatina convenzionale, che sola la fondacchiera intende, e vuol dir no.

— Pelle di strega, è stata Marta la *zingara*?

— No:

— Cotica d'orco, è stato Luca *scorticalasino*?

— No:

— Spoglio di drago, è stata Barbara *pupadisbrendoli*?

Il buratto s'inchina da un verso, e vuol dir sì: almeno l'interprete fondacchiera questo asserisce.

Allora tu paga cinque soldi, e vattene diritto iu casa Barbara: troverai la tua gallina o legata pe' piedi al trespolo del letto, o *barbaramente* a bollire in pentola: nè c'è da dubitarne perchè lo staccio non ha mai mentito come.... noi altri de la società umana! E quel che è detto pel pollame; detto in generale per ogni suppellettile, stoviglia, cencio che vi manchi di casa. Quindi Dio vel dica, quanti odi, vendette, pugni e graffi, quante scarmigliature tra donnicciole, cagiona codesto scellerato arnese. Se si volesse tra noi far de le procure a base filosofica su petegolezzi plebei, si dovrebbe in molti casi smetter lo stantio *quaere mulierem*, e far capo al *quaere cribrum*!

(Continua).

## A Daria Nicalaiéva I.<sup>\*\*\*</sup>

### I.

*Io penso spesso agli epici  
racconti, alle novelle paurose,  
che mi narravi, o Daria,  
quando l'inverno italico  
ne offrìa l'incenso delle eterne rose,  
sulla riviera ligure.*

*Tu mi dicevi: o povero  
paese mio dalle fatali brine,  
povera vecchia Russia,  
dove l'amore è gelido,  
dove alle prime piogge settembrine  
le ultime rose muoiono! —*

*E una rovente lagrima  
lenta ti discendea giù per la gota;  
e lo sguardo dell'umida  
pupilla errava in traccia  
forse di chi sa qual terra remota,  
di là dal vasto oceano.*

*Io ti dicea: non piangere,  
Daria, così: tu sei l'angelo mio,  
il mio fedele spirito.*

*Dimentica, dimentica:  
dolce è la vita se di molto oblio  
stilli su questa il balsamo! —*

*— No, no, non è possibile,  
tu seguivi: talor la nostalgia  
mi vince. Ammira: un candido  
stuol di paranze ammaina;  
e le guida l'amor della natia  
sponda alle rade placide!*

*Io sono tanto debole  
e la patria mi fu tanto crudele;...  
ho bisogno di stringermi  
al tuo petto.... Che rapida  
nella brezza seral fuga di vele  
laggiù, verso la Spezia! —*

*Ed al mio bacio timido  
abbandonavi la cinerea chioma,  
dove un soave effluvio  
emanava d'olibani,  
un caldo odor di femminile aroma.  
— Così; taci ed ascoltami.*

*Quando l'aër benefico  
t'abbia guarita, quando alla tua fronte  
i bei color ritorino,  
andrem dove tu voglia,  
in terra d'oltremare o d'oltremonte,  
con l'amor, con la gioia.*

*Tu rivedrai la patria;  
m'insegnerai la lingua che parlavi  
quand'eri bimba, e timidi,  
a baciarti la nivea  
mano verranno ancora i mille schiavi  
dei tuoi cento dominii —*

*Tu sorridevi, gli umidi  
occhi figgendo nelle mie parole:  
tal fra le dense nuvole,  
negli invernali vesperi,  
appare qualche pio raggio di sole  
sulle pianure squallide.*

*— Noi volerem coi pattini  
sulla Neva gelata; e tu, ravvolta  
nelle pelli di martora,  
dalla kibitka rapida  
vedrai cader sulla boscaglia folta  
lenta la neve e assidua.*

*E affonderai nel morbido  
vello dell'orsa il piè lungo e sottile,  
nelle grandi pelliccie,  
ch'io, bel boiardo in caccia,  
conquisterò per te, fata gentile  
delle foreste nordiche.*

*Tu contenta del semplice  
amor del tuo poeta, io di tua vista,  
vivrem sereni e placidi....*

*Vuoi ch'io ti giuri, o Daria,  
che non diventerò mai nichilista?  
Entro le alcove tepide*

*per me gli zari dormano  
tranquilli sonni nella fredda notte;  
per me non si circondino  
di mille scote vigili;  
il mio braccio lo serbo ad altre lotte,  
a più care battaglie!*

## II.

*Ma, un triste giorno, inutile  
fu il mio richiamo: le deserte stanze  
ancor di te sentivano:  
come trafitte rondini  
caddero i voli delle mie speranze  
e fredde a terra giacquero!*

*Addio, trilli di giubilo,  
onde suonò la piccioletta gronda  
in faccia al mar d'Italia;  
addio, roseti floridi,  
dolce cura ed amor di Daria bionda;  
addio, ciel di Liguria!*

*Pur ti perdono: l'odio  
non alberga nel petto di poeta,  
e tu non sei colpevole.  
Io ti perdono: il distico  
di re Francesco è cosa tanto vieta:  
lo conosci a memoria?*

*Ei, con l'anello gemmeo,  
incise della sala feudale  
sulla vetrata gotica  
la memoranda epigrafe:  
io l'ho scritta con punta di pugnale  
sopra il mio cuore giovane!*

*La voce della patria  
vinse il clamor del ligure maroso,  
e ti squillò nell'anima?  
O infranse il cerchio magico  
di che t'avvolsi, incantator geloso,  
di che ti strinsi, o Daria?*

*Che fai laggiù? Mi dicono  
che ti sei maritata ad un cosacco,  
ad un boiardo, gonfio*

d'ignoranza e d'orgoglio,  
ubriaco di votka e di tabacco.  
È vero quel che narrano,  
che tu fai da barinia  
in un castello delle lande ucrane,  
che ti pende alla cintola  
il fedele scudiscio  
e sperimenti sulle spalle umane  
la forza del tuo braccio?

Pensa s'io posso crederlo!  
Tu così buona, tu così pietosa  
con gli afflitti ed i deboli!  
Tu che al pianto degli uomini  
eri maternamente generosa  
di sorrisi e di lagrime!

Odi. Se men contrario  
pel mio fatale andar volga l'evento;  
se mi sia dato infrangere  
questa grave pastoia,  
che il pensiero m'inceppe e il movimento;  
se il mio vascello, logoro

da tanto mar d'insidie,  
in un novello di sciolga le vele,  
nè più l'arido scoglio  
morda l'inutil ancora,  
verrò dove tu sei, Daria crudele,  
dove tu regni, o despota.

E ti dirò: riguardami;  
son io, son io; mi riconosci tu?  
Molte vicende corsero  
d'allegrezza e di lagrime  
dal dì che noi non ci vedemmo più!  
Son divenuto vecchio,

benchè l'inalterabile  
giovinanza del canto in cor mi stia!  
Che mi giovò l'applauso;  
che mi giovârò i gelidi  
abbracciamenti della musa mia,  
i suoi baci di ghiaccio?!

T'avrei d'eterno lauro  
composto un serto alla pensosa fronte;  
t'avrei scaldata al torrido  
sole della mia gloria;  
t'avrei lavata nella pura fonte  
dov'io bevo e mi tempero! —

E partirò: la lugubre  
notte discenderà sulla mia testa:  
redivivo Diogene,  
andrò vagando in traccia  
di qualche ignota creatura onesta,  
che mi ritorni giovine!

ARMANDO PEROTTI.

## ARTE E STORIA

Potrebbero anche contraddirsi, checchè ne pensino i veristi assoluti, l'arte restando arte e la storia restando storia. Ma possono anche andare d'amore e d'accordo. Ed allora gli ateleologisti della critica sono bell'e sconfitti, e l'arte, matura, classica, grande, risorge, risorge col suo bravo scopo di ammaestrare ed educare.

Alessandro Criscuolo è un verista, ma un verista a modo, ed il suo verismo è troppo bene applicato, fa troppo buona prova, nello elegante volumetto, venuto fuori ch'è poco, pe' tipi del nostro Vecchi, e col quale ci dipinge gli *Ebali* e le *Ebatiche* (1), come erano ai tempi di Roma e della Magna Grecia, e come sono oggi i *tarantini* e le *tarantine*.

L'*Ebalia* di Pitagora, Lisi, Archita, non è la *Taranto* del Montefuscoli, del Capecelatro, del Paisiello, è meno che mai il paese di *Lalla tarantata* e di *Maria Catalda*.

« Le creature pallide, linfatiche che, a guisa di lucertole, quando il sole irraggia la campagna, sgusciano da' chiassuoli, dall'umido dei loro *rusi*, stanzucole, peggio che covi, non v'erano allora. Né v'era questa folla di vispi puttini castagni, biondi, neri, che alla marina si rotolano, s'aggomitano nel fango e vanno e corrono e si tuffano nel mare.

« E questa miseria di casipole meschine, che stringe tutta questa gente e li pigia e l'asfissia.

« Il sole illuminava ben altre cose!... »

Illuminava i lineamenti purissimi e la morbidezza procace di *Efesina*.

*Efesina* è il più bel medaglione, che mai sia uscito dalla penna coloritrice del Criscuolo. Di una bellezza attica, e non come retoricamente si diceva d'ogni cosa nel passato secolo, *Efesina* meritava non il primo posto, ma l'ultimo del volume, poichè nessuno degli altri profili e bozzetti che vi si contengono raggiunge la fine cesellatura del primo, e chi legge non vorrebbe di certo guastarsi il primo appetito con sì squisita leccornia.

Ma il Criscuolo volle, come dicevamo, contemperare l'Arte e la Storia, e non la Storia soltanto, ma l'Archeologia perfino. Ed ecco perchè *Efesina* è messa lì, per quella medesima necessità cronologica, per cui dopo Ellade e Roma, viene il Medio-evo con *Ardella* e con *Maria D'Enghenio*, per cedere da ultimo il campo al realismo zoliano di *Maria Catalda*.

Il Criscuolo, che, pur non avendo la coltura classica del Cossa e del Cavallotti, supplisce con la vivacità dell'ingegno, e tenta dissepellire un istante con la magia del drammatismo la *Tarentum* di una volta, compie quello stesso ufficio, che più recentemente ha compiuto il Conforti con il suo *Pompei*. Ufficio di resurrezione sto-

(1) Di questo libro, del quale hanno parlato molto lodevolmente già parecchi giornali d'Italia, fra cui il *Fanfulla della Domenica*, la *Rassegna* non s'era ancora occupata, e se ne comprende il perchè. Non voleva che si potesse pensare a' soliti *taglierini fatti in casa*. Ma ora non è più il caso; per lo che pubblichiamo quest'articolo, ed un altro ne pubblichiamo nella *Bibliografia*, ed altri ne pubblicheremo se ci verranno inviati, lasciando a tutti piena libertà di giudizio. I lettori della *Rassegna* giudicheranno a loro volta, se non altro, dell'importanza del libro, e speriamo s'invoglieranno a leggerlo. Speriamo, ma non ci abbiamo molta fede.

rica, non meno che di arte, ed essendo chiarissimo un siffatto intento, avrebbe ben potuto tacersi di qualche digressione sociologica o semipolitica, che si è lasciata in qualche luogo cader dalla penna, forse per non aver troppo bene dimenticato i codici e le pandette.

« Muor Giove e l'inno del poeta resta. »

La vita greca è lì, tipo di euritmia inimitabile, fonte di perenni ideali, anche quando degenerata, anche quando, voluttuosa e procece, si sfibra ne le braccia di un'Etéra.

Ed io ritorno sempre, come vedete, ad *Efesina* — e non vado oltre.

Il Criscuolo è lì tutto. Il resto non è spregevole, ma è comune, o quasi, ed in arte vale più una stramberia originale, anziché un genere di disegni più o meno imitati o imparatici.

C. Ricco.

## « NOTTURNO DI CHOPIN »

A D. A.

I.

*Di voluttà spirante un molle fascino  
dal tesor di segreta melodia,  
il vol de le tue note pe 'l silenzio  
notturmo, del mio cor batte la via;*

*sì che di dolce spasimo, che intendere  
chi no 'l sente non può, tutto l'india,  
ed io medesmo, trepidando, interrogo  
del novo palpar l'anima mia.*

*Qual per forza febril, l'arterie rapide  
pulsanmi, e in seno l'elegia mi scende  
che la tua dotta man dai tasti suscita:*

*il fervido garzon simile pende  
dal roseo labro de l'esperta vergine  
che a fremere d'amor prima gli apprende.*

II.

*Tace ogni altro rumor ne l'ampia tenebra;  
flebil geme la brezza boreale,  
come triste sospir che via per l'umido  
etra notturno al ciel fiammante sale.*

*Il trepido angosciar finge de l'esule  
l'inno, agitando stancamente l'ale  
de l'armonia: e me desò di piangere  
e amar nel core, sconsolato, assale.*

*O povero mio core! O pie memorie  
che anzi la spera del pensier movete  
come nimbo di petali su l'ôre!*

*O biondi sogni miei!... — Arcani numeri  
che tanta in sen melanconia piovete,  
chi v'aperse il segreto del mio core?*

Napoli, 1888.

VINCENZO AGOSTINI.

## Bibliografia

**Alessandro Criscuolo.** — *Ebali ed Ebaliche.* — Trani, V. Vecchi, 1888.

L'amico Vecchi non consente che sulla sua *Rassegna* io ne dica stupenda la edizione: e fo la sua volontà. Dico solo che codeste 157 paginette lievemente sfumate in roseo e raccolte in un volumetto, mi furono dolci compagne in una gita ed io vi mettea le dita con tutta circospezione, temendo di macularle.

Ne lessi un bel po' per via e a casa rilessi tutto il libro da capo a fondo. Sono leggiadre miniature in avorio: talora gentiline e nobilmente molli e voluttuose: talora fosche e sanguigne: sempre belle.

È Taranto, l'antica e nobile signora che da secoli si specchia nell'onde dell'Jonio, è Taranto che fornisce la materia all'abile pennello d'artista del Criscuolo. E in verità tutto è storico nel libro: e se vi sono concezioni fantastiche, andate al fondo e troverete la storia. Ed è propriamente la storia che si toglie di dosso il vestito pesante ed impacciato della erudizione ed assume quello gentile ed attraente dell'arte. È la storia che senza disdire a se stessa, senza smettere nulla di sé, si trasforma in arte. E qual'arte? Non quella scollacciata e invereconda, che, tanto per parere, imitiamo ai francesi; ma l'arte decorosa e onesta di casa nostra, di dove si è sempre insegnato ad altrui. L'*Efesina*, per esempio, che ritrae la mollezza e le voluttà tarantine, è una di quelle cantanti e ballerine che si mettono alla pesca de' dami e son di tutti e di nessuno; e danno a nolo al maggior offerente le grazie che ebbero da natura; ebbene la *Efesina* è dipinta con sì casto magistero da potersi lasciare nelle mani di una pudica fanciulla. Tutto si può dire costumatamente; anche le cose più sudicie.

All' *Efesina* tengono dietro gli amori di Tumulo e Calimera che

Tenacemente insieme ambo abbracciati

si precipitano tra le fiamme del rogo. Poi seguono Trivinia e Caldiaco, vittime della carità, e con loro si chiude la storia più antica. Viene l'età di mezzo con la Maria d'Enghenio e l'Ardelia che, innamorate, alla loro volta innamorano chi legge. Poi si scende più giù ne' secoli e appaiono il frate Montefuscoli e Fabio Carducci, il Guercio di Puglia, intrepidi soldati e strenui capitani. Fa capolino Monsignor Capecelatro un po' vescovo, un po' giacobino, e l'immortale Paisiello, stupore e amore delle belle sovrane d'Europa. Compiono l'album delle pitture storiche tarantine Lalla, morsicata dalla tarantola, e Maria Catalda, tipi rusticali o si direbbe meglio marinari.

La forma del libro è graziosa e spigliata e i raccontini vanno da sé senza sussiego, disinvolti ed attraenti. S'abbia le mie vive congratulazioni l'autore, che ci dà dritto ad aspettare di veder tutta intera illustrata la storia di Taranto, così come ha impreso a fare con verità storica e artistica leggiadria.

Spg.

**Dott. Michele Pietravalle.** — *La rinascenza agraria e la provincia di Molise.* — Tip. del Biferno di B. Meoli (pag. 91).

L'autore dichiara sin dal principio che l'opuscolo suo è il risultato casuale di certi suoi *disordinati* studii intorno a taluni capitoli di Igiene Pubblica, i quali lo han trascinato, com'egli s'esprime, nel vortice del problema agrario. E, certo, il libretto appare degno della definizione che lo scrittore medesimo ha dato, con sin-

cerità ammirevole, degli studi che l'han preceduto. Poi che esso è l'espressione più completa del disordine: disordine nelle idee che oscillano tumultuariamente tra il funambolismo giacobino e il materialismo bottegaio del piccolo proprietario fallito: disordine nella forma che o si contorce epiletticamente nelle più volgari declamazioni della retorica rossa, o s'impaluda nella leziosa vacuità d'un classicismo di seconda mano.

\*  
\* \*

Nella prima parte dell'opuscolo l'Autore espone le cause della crisi agraria che travaglia l'Italia, in genere. E poi che la storia par destinata in ogni caso a giustificare agli occhi del volgo incompetente le opinioni più assurde e le conclusioni più erranee, egli vi cerca a punto l'etichetta che deve dar veste di serietà alle sue parole. *Ab Roma principium*, adunque, esclama l'ottimo A., e così, alla brava, si sbriga con pochi tocchi scultorii di tutta l'antichità classica. In verità io credo difficile si possano mettere insieme più errori, più inesattezze, in così piccolo numero di parole. « A Roma — assicura l'A. — la terra raccoglieva il sudore degli schiavi come in Atene, Sparta, Creta, ecc. » (pag. 10). E qui, come si vede, oltre al confondere insieme due fatti d'indole diversa, anzi, sotto certi riguardi, opposta, quali la civiltà greca, e la civiltà italiana, l'A. mostra di non intendere qual fosse il carattere del popolo di Roma. Parrebbe, secondo quel ch'egli afferma, che a Roma l'agricoltura, come occupazione ingloriosa e spregevole, fosse lasciata esclusivamente agli schiavi. Ora basta avere una notizia anche imperfetta ed incompiuta delle più recenti e sicure conclusioni della scienza intorno a tale argomento, per sapere che il *populus Romanus Quiritium* era un popolo d'agricoltori, e che tutta l'economia nazionale di Roma era fondata sul possesso e su la coltura del suolo. Lo dimostrano le antiche leggende, le antiche deità latine (PRELLER — *Römische Mythologie*), il carattere stesso delle colonie romane che furon sempre stazioni militari ed agricole, perfino le testimonianze degli scrittori latini. Meravigliosa da vero è poi quest'altra notizia: « il superbo Romano domandava a quelle braccia incatenate — cioè agli schiavi — *panem et circenses* » (pag. 10). Nei ginnasii del Regno pur s'insegna e si ripete che non agli schiavi, nell'epoca della maggiore prosperità politica di Roma, ma ai despoti, nell'epoca della decadenza, la plebe corrotta e famelica chiedeva *panem et circenses*. L'ottimo A. che è pur così classico avrebbe dovuto ricordarlo almeno per quel che ne dice Giovenale (Satir. X).

..... Qui dabant olim  
imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se  
continent atque duas tantum res anxius urget:  
*panem et circenses* .....

Altra originale e curiosa osservazione è pur questa: che a Roma la questione agraria tendesse alla divisione della proprietà conquistata da tutti, divenuta in vece monopolio dei patrizii (pag. 10). Dove si vede chiaro che l'A. non intende il significato dei fatti della Storia di Roma, appunto perchè non sa liberarsi dai preconcetti angusti dell'epoca sua e del partito. La lotta economica (questione agraria) non si svolse già tra capitale e lavoro — come pur ripetono i corifei delle nuove dottrine riformatrici dell'economia nazionale — e nè meno tra patrizii e plebei, come imagina l'egregio A.; ma fra i non possessori di terre caduti in questo stato o per propria colpa o a causa delle continue guerre o dei debiti, e lo Stato come possessore dell'*ager publicus*. (cfr. MOMMSEN — *Römische Geschichte*, II, pag. 83 e segg. — V. pure NITZSCH — *Die Griechen und ihre nächsten Vorgänger* - Berlin, 1847).

\*  
\* \*

Io non posso naturalmente diffondermi in un esame minuzioso delle molte inesattezze accumulate in cotesta vertiginosa corsa a traverso i secoli. Mi è bastato di dare un saggio delle cognizioni storiche dell'A. Ora mi preme rilevare la meschinità gretta delle vedute dello scrittore intorno ai maggiori problemi della scienza economica e ai compiti dello Stato. Secondo l'egr. autore (pag. 27), lo Stato è un *Vampiro immane che con la produzione nazionale è in continuo duello*; *Roma capitale un immane polipo dalle innumerevoli sitibonde ventose, che, con mille tentacoli, avvinghia, succhia, dissecca la bella Italia* (p. 31) e *su le ossa dei giganti verdeggia l'albero dello Stato e della Cuccagna* (*ibid.*). In vece di costesti abbaamenti volgari quanto sarebbe stato più serio e più utile il tentare un'indagine assai più larga; vedere cioè se questa espansione progressiva del bilancio dello Stato non sia una conseguenza inevitabile della progressiva espansione delle spese pubbliche, la quale è, alla sua volta, conseguenza dello spirito democratico invadente e della tendenza che mostra lo Stato moderno verso una maggiore e più complessa determinazione di funzioni. In vece di declamare così teatralmente sul fiscalismo del nostro sistema tributario e su la sorte dei poveri contribuenti, l'A. avrebbe dovuto chiedersi se le cause che impediscono l'attuazione d'un più razionale ordinamento dell'economia finanziaria, più tosto che nella rapacità dei nostri governanti, non risiedano nelle condizioni generali politiche, morali, sociali dell'Europa contemporanea: le quali determinano la pace armata, disastrosissima, e la crisi economica. In somma non rimpicciolire una questione così complessa e degna degli studi più seri qual'è quella del miglioramento delle condizioni dell'agricoltura nazionale nelle vedute anguste della metafisica d'un partito che vede nello Stato il nemico pubblico, mentre dovrebbe vedervi l'espressione più alta dello spirito etico e la forma più perfetta della comunione umana: non confondere con una critica intollerante e dogmatica quello che è particolare allo Stato Italiano e quello che è il risultato di cause e condizioni più generali, che imperano fatalmente su tutta quanta la società contemporanea, e alle quali non può ribellarsi improvvisamente nè uno Stato nè un partito.

\*  
\* \*

Lascio da parte la questione del libero scambio e del protezionismo che l'egregio A. risolve a favore di questo. Noto, a cagion d'onore, che la parte migliore dell'opuscolo è quella in cui, lasciate da parte le vuote generalità, l'A. espone i rimedi alla crisi agraria rispetto alla provincia di Molise, manifestando alcune idee di riforme locali che potrebbero, anzi dovrebbero, essere discusse sul serio nel Consiglio della provincia quando fosse da vero ufficio di questo l'occuparsi del bene pubblico. La conclusione riconduce il lettore nelle vuote formole di quella retorica che è parte viva della coltura dello scrittore. Non manca un'allusione irta di metafore, alla politica Africana e all'Africa che l'A. immaginosamente chiama il nero continente dei Faraoni, mostrando di avere un'idea molto vaga della posizione dell'Egitto. A me in verità, giunto a questo punto, piace ripetere con l'ottimo A.: *Sat prata bibere*. E a mo' di conclusione noto quest'altra nuovissima riflessione: *Il Sannio è un gran nome nell'Archeologia della Spada e della Zappa*. Io penso che da cotesta Archeologia della Zappa proceda in gran parte l'oscura originalità delle idee e delle immagini dell'egregio scrittore.

GUSTAVO TOSTI.

**Giuseppe Orlandi** — *Gl' Italiani in Africa* - Versi. — Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, 1888.

La nostra spedizione in Africa, giudicata tuttavia variamente, ma pur notevole assai per episodii in tutto degni di tempi gloriosissimi, non è stata, almeno fin qui, eccitatrice di forti ispirazioni. E questa forse potrebbe essere una prova di più per coloro i quali affermano che in moltissimi casi, meglio che da fatti presenti, la poesia ama di togliere la sua maschia vigoria dalle reminiscenze lontane. La piccola letteratura di questo argomento fra noi non avrebbe potuto essere più abissina e più barbara nel vero significato della parola; e de' saggi si son veduti per tutto un anno da far davvero rabbrivire.

Nella Puglia nostra, invece, ne cantò felicemente lo Spagnoletti seniore, e con quel cuore che tutti sanno; lo Ziccardi con un carme forse troppo latino, il Mirengi con una versione giustamente lodata, e l'Orlandi con una Canzone che, se potette parere un poco invecchiata nella forma e nell'andare, fu però tersissima in ogni parte. Quest'ultimo, innamorato del soggetto, vi ritorna su con versi di giovanile baldanza, e che, finissimi di fattura come i primi, son quanto di più bello io abbia letto in questi giorni.

Il concetto, come dicono, *fondamentale*, è degno in tutto di vera civiltà e della parte che in questo ha l'Italia, che, pur decrepita, come van dicendo certi imberbi figliuoli che si scaldano tanto volentieri al sole di Lamagna, non ha smesso di fecondare nella vecchia e nella giovine Europa gli ideali più belli e generosi.

Le nuove schiere son già partite, i voti di tutti sono fervidi per esse in ogni angolo d'Italia e il novello cemento non potrà essere di molto differito; chè

... l'ora è suonata  
Che inulto d'Italia non fora l'onor.

Ci paghi col sangue l'infido abissino  
Il sangue versato... è bello, è divino  
Pe' morti fratelli la pugna affrontar!  
Dell'itale trombe già echeggia lo squillo;  
Già sventola il nostro superbo vessillo;  
Scintillano al sole i lucidi acciar!

Avanti, per Dio, avanti da forti!  
Dall'alto dei monti s'affacciano i morti,  
E s'ode per l'aere un grido tonar:  
Vendetta, risuona quel grido, vendetta!  
Italia già freme, è molto che aspetta  
Il dì che quei morti dovrà vendicar!

Dai covi riposti in che lo spavento,  
O helve, v'inchiuso, sbucaste! a cimento  
Verranno tra poco ferocia e valor.  
Dei morti a Saati, dei morti a Dogali  
Che amore di patria già rese immortali,  
Risorgono l'ombre, rivive l'ardor.

In queste stanze, come per tutta la poesia (chi non lo sente?) corre un'onda manzoniana; ma qui piace davvero, perchè la caratteristica serenità del grande lombardo è convenientissima in tutto alla prova di abnegazione magnanima che i nostri fratelli compiono in quelle regioni inospitali e selvagge. Il poeta anela alla vendetta, ma non l'attende che da una immane conquista della civiltà, e spera che presto venga il giorno in cui l'Abissino

... ai bianchi fratelli che vivon lontano  
Distenda amoroso, fidente la mano,  
E stringasi ad essi con nodi d'amor,  
Che l'armi abbandonati e impugni la vanga,  
La sega, la lima e i giorni rimpianga  
Che spesi non ebbe nel santo lavor.

In questa lotta disuguale fra la civiltà e la barbarie, la prima, usata ai trionfi, s'innalza: l'ambiente (dicon tutti così) è di già fatto, ed è di quelli in cui ci si respira davvero e largamente. Il poeta

scompare, i principii s'impongono solennemente, e l'arte può esser contenta della parte avuta nel levarli all'altezza del vaticinio.

Da quest'isola lontana me ne compiaccio con l'Orlandi e con la Puglia natia, che s'ha da inorgoglire ne' suoi vecchi, ha pur valorosi ne' più giovani e fin ne' giovanissimi, la schiera de' quali non può esser chiusa con i nomi già belli di Armando Perotti, di Genaro Serena e di Orazio Spagnoletti.

Messina, marzo 1888.

PIETRO DE DONATO-GIANNINI.

**Francesco Saverio Abbrescia** — *Rime Baresi*. — Ristampa curata da GENNARO VENISTI. — Trani, V. Vecchi, editore, 1888. Lira 1.

Su questo libro che ebbe, come di solito, poca fortuna nella nostra provincia, dalla quale si aspettava a buon dritto il più grande favore, così parla il periodico *Giambattista Basile* di Napoli:

« Fra le rifioriture spurie di poesie dialettali che non cantano il popolo e s'appiccicano all'afa dei salotti, sono un aureo documento queste rime baresi, in cui saltella l'umore sano della plebe pugliese; e il buonsenso e il sale e quella rusticità sentimentale — che dev'essere il carattere delle poesie dialettali — si disponano in una meravigliosa elasticità e dolcezza di forma. Il canonico Barese, nato il 1813, e morto il 1852, quando molti declamavano, parlò al popolo per bocca del popolo e ne scolpì l'amore, le gioie e le scontentezze. Il canto che schiaffeggia l'Usuraio, quello sulla Costituzione, quello del Pulcinella e parecchi altri, sono ricami inarrivabili per colorito locale ed efficacia. Celiando, il buon prete, fa un'opera di senno, che come opera popolare di dialetto ritengo superiore a tutte le altre, comprese quelle dello stesso Meli.

Vui tenite la Muse, ed i' la gatta  
E de fame la faccie 'ntiseccà.

dice nei versi di prefazione. E la celia saporita corre in tutto il libro, e il lettore respira in quella lettura un'aria sana di sentimento e di salute, che fa pensare con pietà ai poeti vernacoli che oggi ripullulano senza conoscere il popolo; e fanno come Teofrasto che voleva parlare attico e una femminuccia d'Atene lo riconosceva.

« Una parola di lode anche all'egregio editore Cav. Valdemaro Vecchi, per la bella ed elegante edizione di questi graziosi e veramente carissimi versi del non mai abbastanza lodato Abbrescia, che sarà sempre l'affetto de' baresi, come il Meli lo è della Sicilia, e di quanti amano la letteratura dialettale. »

È uscito il fascicolo I-II della *RIVISTA DI GIUREPRUDENZA* (anno XIII) diretta dall'avvocato **G. A. Pugliese** ed edita da V. Vecchi in Trani.

Il detto fascicolo contiene: Parte I. Sentenze civili e penali delle Cassazioni di Roma e Torino; delle Corti di Appello di Firenze e di Trani; dei Tribunali di Lucera e di Bari. — Parte II. La dottrina filosofica e giuridica di Schopenhauer e di Hartmann (*G. Vadalà Papale*). — La conversione del mandato di comparizione in mandato di cattura, quando l'imputato non compare e non giustifica un legittimo impedimento, non è un atto di giurisdizione, ma è un atto d'istruzione (*Severino Pappagallo*). — Parte III. Note bibliografiche su lavori di Auriti, Calenda, Fino, De Pilla, Carnevale, Gelli, Perroni-Ferranti, Innamorati, Pappafava, Catastini, Vitali, Veronesi, d'Urso, De Mauro, Fioretti.

Si pubblica nell'anno un volume di circa 1000 pagine. — Prezzo d'associazione annua L. 12.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.